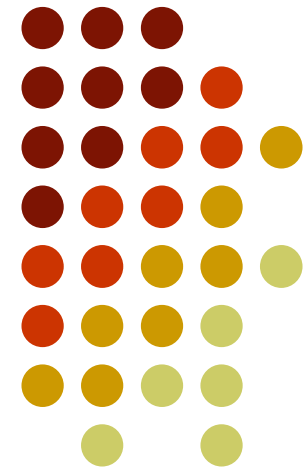


Johann Gottlieb Fichte



(Rammenau, 19 maggio 1762 – Berlino, 27 gennaio 1814)



a cura di Pietro Gavagnin



www.pgava.net



Kant aveva voluto costruire una filosofia del finito.

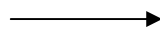
Fichte vuol costruire una filosofia dell'Infinito: dell'infinito che è nell'uomo, che è anzi, l'uomo stesso

Kant aveva posto l'io penso come principio supremo di tutta la conoscenza.

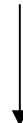
Per Kant l'io penso è attività che però ha limite nell'intuizione sensibile cioè è finita.



Dopo Kant si propone il problema dell'origine del materiale sensibile



Kant aveva risposto: il materiale sensibile viene dalla cosa in sé



Si veda argomento di Schulze: "Se la cosa in sé deve esistere perchè noi la pensiamo, si ricade nell'argomento ontologico che dal pensiero si esclude l'esistenza. Il discorso sull'esistenza della cosa in sé implica una qualche conoscenza di essa, altrimenti non potremmo parlarne".



Fichte parte dalla considerazione che l'io sia l'unico principio non solo formale ma anche **materiale** del conoscere



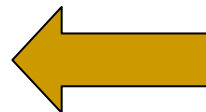
All'attività dell'io penso scaturisce non soltanto il pensiero della realtà oggettiva ma **questa stessa** realtà



L'attività dell'io non è più finita (determinata dal sensibile) ma infinita



Solo ponendo l'attività infinita dell'io si spiega la realtà esterna (*l'io penso diventa io puro*)



Questo è il punto di partenza che implica l'assoluta attività e spontaneità dell'io e quindi la sua assoluta libertà



La deduzione di Kant mette capo ad una possibilità trascendentale (che è l'io penso) che implica sempre un rapporto tra l'io e l'oggetto fenomenico. La deduzione di Fichte mette capo ad un principio assoluto, che pone o crea il soggetto e l'oggetto fenomenici in virtù di un'attività creatrice cioè di *un'intuizione intellettuale* (che Kant aveva detto esser impossibile).

E così l'intuizione intellettuale, esclusa da Kant come incompatibile con i limiti costitutivi dell'intelletto umano, viene riconosciuta da Fichte come principio supremo del sapere.

La *Dottrina della Scienza* ha lo scopo di dedurre da questo principio l'intero mondo del sapere.

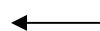


Il principio della scienza dunque è l'**Io o Autocoscienza**



Diciamo di ciò che è oggettivo **che è**.

È oggettivo ed è per noi



Il fondamento di tale giudizio è nell'intelligenza poiché **non è l'essere in sé ma l'essere-per-noi**

Ciò che fonda (noi) e il fondato (la cosa che è) sono due cose distinte



Ma il fondamento dell'essere non è l'essere stesso ma l'attività in virtù della quale l'essere viene fondato

Questa attività non può avere altro rapporto che con se stessa cioè è **autocoscienza**

Allora l'essere-per-noi (l'oggetto) è possibile soltanto sotto la condizione della coscienza (del soggetto) e questa è possibile soltanto sotto la condizione dell'autocoscienza



La coscienza è il fondamento dell'essere, l'autocoscienza è il fondamento della coscienza



Iniziano ad essere chiari e a delinearsi i principi della dottrina della scienza

Fichte elenca allora tre principi:

1

L'io pone se stesso

$A = A$

tale formula esprime un rapporto assolutamente necessario tra soggetto e predicato.

Questo rapporto è posto dall'io

Ma l'io non può porre questo rapporto se non si pone esistente esso stesso

L'esistenza dell'io ha dunque la stessa necessità del rapporto puramente logico $A = A$

In subordine: l'io non può affermare nulla senza affermare in primo luogo se stesso

L'autocoscienza è il principio di ogni conoscenza



2

L'io non solo pone se stesso ma oppone anche a se stesso qualcosa che in quanto è a lui opposto è non-io (oggetto mondo natura)



Ma giacché è posto dall'io è quindi nell'io

Il non-io non toglie di mezzo del tutto l'io ma solo in parte (cioè limita l'io). Una parte dell'io è distrutta dal non io: non però tutto l'io



3

L'io oppone, nell'lo, all'io divisibile un non io
divisibile



= de-terminato

Poiché è de-terminato si pone
un limite all'io che è il non-io

L'opposizione non elimina nessuno dei due "poli", l'uno non toglie l'altro ma lo delimita, lo determina, lo "divide"

È a questo punto che nascono le varie coscienze empiriche e i loro contenuti: l'lo infinito, infatti, non esiste accanto agli io finiti, ma in essi, mediante essi, giacché la autoposizione dell'lo implica necessariamente l'opposizione.





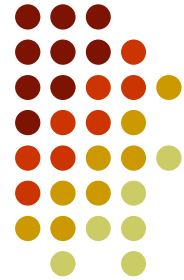
Allora si stabilisce:

- 1) L'esistenza di un io infinito, attività assolutamente libera e creatrice
- 2) L'esistenza di un io finito (perché limitato dal non-io) cioè di un soggetto empirico
- 3) La realtà di un non-io, cioè dell'oggetto (mondo o natura) che si oppone all'io finito ma è ricompreso nell'io infinito, dal quale è posto.

Attenzione: l'io infinito non è cosa diversa dall'io finito: è la sua Sostanza, la sua attività ultima, la sua natura assoluta

Nota:

Prima che il soggetto ponga l'oggetto, solo il soggetto esiste assolutamente, mentre l'oggetto esiste nella misura in cui viene posto. Ecco perchè l'oggetto altro non è che il soggetto che tira fuori una parte di sè stesso (l'oggetto) e si identifica con essa. Soffermiamo la nostra attenzione sul soggetto, che può essere visto come la trasformazione dell' Io penso kantiano. Non a caso Fichte il soggetto lo chiama Io (e non 'soggetto'), con la i maiuscola a sottolineare che non si tratta dei singoli soggetti empirici, ma di qualcosa di più importante. L' Io penso di Kant era un soggetto (e non una cosa), era l'attività unificatrice, l'azione dell'unificare il materiale della conoscenza; per Kant vi era un Io penso identico in tutti gli uomini, tant'è che le categorie, estrinsecazioni dell' Io penso appunto, erano uguali in tutti, seppur ognuno aveva le sue. Ora in Fichte, non essendoci più la cosa in sè, l'attività dell' Io penso non può essere un'attività unificatrice di un materiale dato proprio perchè non esiste più un materiale dato dalla presunta cosa in sè; l' Io di Fichte non solo unifica il materiale, ma lo produce anche: pone la forma ma anche il materiale della conoscenza. Pensare in Kant significava unificare e l' Io penso si chiamava così proprio perchè unificava; ora in Fichte esso non solo unifica, ma pone anche il materiale, dunque non può essere chiamato Io penso e Fichte preferisce definirlo semplicemente Io . In assenza di un oggetto autonomo, poi, tutta la dimensione empirica viene meno e risulta essere un puro e semplice derivato dal soggetto, il che vuol dire che il carattere di molteplicità del mondo empirico non è caratteristica dell'Io: la molteplicità nasce con la dimensione empirica (la quale non è autonoma) con la conseguenza che il soggetto (l' Io), oltre a dare forma e contenuto, è privo di molteplicità.





La reciproca limitazione dell'io e del non-io (nel terzo principio) consente di spiegare sia i meccanismi dell'attività conoscitiva sia di quella morale, superando il dualismo kantiano.

In particolare:

L'io determinato dal non-io fonda l'aspetto dell'attività teoretica.

Il non-io determinato dall'io fonda, invece, l'attività pratica.

Mentre infatti nella conoscenza l'oggetto precede il soggetto, nell'azione sarà il soggetto a precedere e determinare l'oggetto, il quale sorge per farsi strumento della sua libertà.

Fichte ha riconosciuto nell'esigenza morale il vero significato dell'infinità dell'io. L'io è infinito in quanto si rende tale, svincolandosi dagli oggetti stessi che esso pone; e pone questi oggetti perché senza di essi la sua libertà infinita non sarebbe possibile. Fichte si sente il profeta della vita morale e ritiene di aver fondato più saldamente l'imperativo categorico scoperto da Kant. In realtà la vita morale ha perduto per lui un carattere specifico: si è identificata con il pensiero. L'attività morale è l'attività pura dell'io; l'azione di cui Fichte parla è una azione ideale che non si distingue dalla speculazione.



fine



Materiali pubblicati sotto
Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 2.5 License